

Georgi Plekhanov

Isaac Deutscher

I Menscevichi: Georgi Plekhanov

1964

I menscevichi sono talvolta etichettati come i Girondini della Rivoluzione Russa; ma aspettano ancora il loro Lamartine, lo storico disposto a immedesimarsi nelle loro idee, nella loro esperienza e nella loro tragedia. Finora i bolscevichi hanno monopolizzato l'attenzione degli storici. Almeno qui in Occidente, non sono mancati scrittori disposti ad abbracciare la causa menscevica, anche con qualche ostentazione. Ma questi scrittori preferiscono comporre volumi di polemica anticomunista piuttosto che presentarci un'immagine storica del menscevismo. Nel frattempo, come scuola di pensiero emigrata, il menscevismo è giunto alla fine: i suoi veterani sono quasi tutti morti e persino il *Sotsialisticheskii Vestnik*, il suo famoso periodico, ha cessato le pubblicazioni.

Qualsiasi indagine sul menscevismo deve offrire una valutazione della statura e del ruolo di Georgi Plekhanov, che il suo biografo americano, il signor Samuel Ho Baron, descrive, in modo banale ma vero, come "il padre del marxismo russo". È difficile immaginare la rivoluzione russa (o anche il leninismo) senza l'opera di Plekhanov. Fu lui che fece dell'avanzata del marxismo in Russia una brillante conquista intellettuale. Venne assistito da Paul Axelrod, Vera Zasulich e Leon Deutsch; ex narodniki, populisti, che come lui furono costretti a lasciare la Russia e con cui formò a Ginevra, all'inizio degli anni '80, il cosiddetto Gruppo per l'Emancipazione del lavoro.

Al di là di questo sparuto circolo ristretto di propagandisti, per molto tempo non ci fu quasi nessun marxismo e nessun movimento socialdemocratico tra i russi. Plekhanov e i suoi amici furono la vera avanguardia della rivoluzione, o meglio l'avanguardia di un'avanguardia che sarebbe comparsa prima della fine del secolo. Ma quando, dopo vent'anni di propaganda, nel 1903, il movimento che aveva ispirato si divise in fazioni, Plekhanov e i suoi soci divennero tutti menscevichi; non ci furono bolscevichi.

Come tutti i populisti, Plekhanov all'inizio si aspettava che la comune rurale, che sembrava ancora sopravvivere nella Russia degli anni '70, avrebbe fornito la base per un socialismo indigeno prevalentemente agrario e che i contadini si sarebbero sollevati per rifare la società russa. Bakunin fu l'influenza politica di base; il grande anarchico, nonostante la sua aspra faida con Marx, trasmise a molti giovani populisti una profonda ammirazione per Marx e il marxismo.

Queste pagine della biografia di Plekhanov ci riportano all'ambiente dell'intelligenza russa e alle sue intense ricerche ideologiche, che oggi è di moda guardare solo attraverso il prisma de *I posseduti* di Dostoevskij. Non c'è dubbio che nella sua satira selvaggia Dostoevskij colse alcune reali debolezze e vizi del movimento populista; ma ne trascurò le virtù. L'ambiente de *I posseduti* è l'ambiente del giovane Plekhanov: il figlio del padrone di casa e studente dell'Istituto minerario di San Pietroburgo, potrebbe essere accostato ai Verkhovensky, agli Stavrogin e agli Shatov. Inoltre, la distanza tra il romanziere stesso e quell'ambiente era a volte trascurabile. Così vediamo Dostoevskij, all'apice della sua fama e alla fine della sua vita, e Plekhanov, a vent'anni e alle soglie della sua carriera politica, uno di fronte all'altro sulla bara di Nekrasov, il famoso poeta dei populisti. La scena potrebbe essere stata presa dalle pagine di Dostoevskij - ed è un peccato che il biografo di Plekhanov l'abbia trascurata. Il romanziere era ancora in quello stato d'animo un po' pentito in cui lo aveva posto il

successo nella corte zarista de *I posseduti*. Cercò di mostrare un'innocua cordialità nei confronti dei radicali e dei rivoluzionari. Il funerale di Nekrasov ne fu l'occasione. Sulla tomba del poeta, Dostoevskij lo paragonò a Pushkin, raffronto un po' esaltato e poco sincero. Poi parlò Plekhanov a nome di un gruppo di rivoluzionari (che erano venuti al cimitero armati di rivoltelle e pronti, se necessario, a combattere i gendarmi). Ci fu un alterco, poiché Plekhanov si oppose al paragone dicendo che Pushkin aveva fatto poco più che "cantare le dita dei piedi delle ballerine". Il cupo confronto, lo strano litigio, le pistole: quanto siamo vicini al salotto di Varvara Petrovna ne *I posseduti*. Eppure l'abisso tra il vecchio Dostoevskij e il giovane Plekhanov, sebbene profondo, fu meno ampio di quanto sembrasse. Poco dopo l'incontro al cimitero, Plekhanov stava già rompendo con il populismo e attaccando proprio quelle sue debolezze e vizi che Dostoevskij aveva stigmatizzato. Nella famosa disputa del populismo, tenutasi a Voronezh nel 1879, Plekhanov – ancora solo ventiduenne – portò la discussione a una svolta, perché si oppose al fatto che il partito agisse in isolamento dal popolo, "alle spalle del popolo", e al suo lasciarsi trascinare dal terrorismo. Anche Dostoevskij si era soffermato in modo così penetrante, ossessivo e distorto sul terrorismo e sull'arrogante autosufficienza dei rivoluzionari. Ma mentre Dostoevskij incolpava l'idea rivoluzionaria per gli errori dei rivoluzionari, Plekhanov criticava quegli errori per amore dell'idea rivoluzionaria. Dostoevskij chiamò i rivoluzionari a redimere le loro anime peccaminose attraverso la religione e il misticismo. Plekhanov trovò nel marxismo la risposta ai loro problemi critici. Dostoevskij vide la salvezza della Russia nella sua *urodivyie*, nei suoi santi pazzi e storpi, capaci di vivere in totale abnegazione e vero cristianesimo. Il giovane Plekhanov si pone egli stesso come confutazione vivente de *I posseduti*: simboleggia l'auto-rigenerazione del movimento rivoluzionario, la sua metamorfosi morale e politica, il suo passaggio dal terrorismo e dal populismo al marxismo.

Plekhanov aveva lasciato la Russia all'inizio del 1880. Rimase in esilio per oltre trentasei anni, quasi fino alla fine della sua vita. Dedicò i suoi primi anni da esule allo studio assiduo e appassionato del marxismo. Osservò con attenzione anche i cambiamenti che avvenivano nella struttura sociale della Russia. La comune rurale era un anacronismo fatiscente su cui non si poteva costruire nulla, meno che mai il socialismo. Vide i contadini soccombere all'economia di mercato, alla proprietà privata e al capitalismo: questi contadini, quindi, per lui non erano più la forza elementare della rivoluzione idealizzata dai populist, ma la classe retrograda sommersa nell'"idiozia rurale" di cui parlava Marx. Quali erano allora le possibilità del socialismo in Russia? Nell'Occidente borghese gli operai dell'industria si battevano per il socialismo, ma nella Russia preindustriale c'erano pochissimi lavoratori urbani, e anche quei pochi erano solo contadini sfollati. Quanto tempo ci sarebbe voluto per far crescere l'industria moderna e un proletariato socialista? Scrivendo a Marx nel 1881, Vera Zasulich si chiedeva: "Se... la nostra comune rurale dovesse perire, il socialista in Russia non avrebbe altra alternativa che dedicarsi a... calcoli volti a scoprire... *in quanti secoli* il capitalismo russo raggiungerebbe, forse, uno sviluppo simile a quello dell'Europa occidentale". Qui, in questa suggestione di un'attesa secolare sotto il capitalismo, c'era forse il seme del futuro fallimento menscevico. Marx nella sua risposta preferì incoraggiare anche le speranze utopiche del populista sulla comune rurale piuttosto che sostenere la prospettiva fatalistica di "secoli di capitalismo". Le previsioni di Plekhanov erano più complesse ed elastiche di quelle di Zasulich, ma accettò l'assioma che la Russia dovesse passare attraverso il proprio completo sviluppo capitalista prima di poter anche solo iniziare a muoversi verso il socialismo. La prossima rivoluzione doveva essere borghese, non socialista. Questo doveva essere un punto di fede per quasi tutti i socialisti russi, menscevichi e bolscevichi, fino al 1917. Ma qual era il ruolo dei socialisti in una rivoluzione borghese? A cosa potevano aspirare i combattenti per l'emancipazione del lavoro in un rivolgimento che poteva

solo instaurare un nuovo modo di sfruttamento del lavoro? Plekhanov rispose che i lavoratori dovevano strappare allo zar i loro diritti e le libertà politiche; dovevano lottare, se possibile, in alleanza con la borghesia liberale; e, se necessario, dovevano continuare la lotta contro la borghesia anche dopo la rivoluzione. Comunque, il dilemma del lungo termine rimase irrisolto.

Plekhanov non si accontentò di tradurre il marxismo in russo. Fu anche uno dei protagonisti del socialismo europeo, uno dei massimi portavoce della neonata Internazionale. Almeno dalla morte di Friedrich Engels nel 1895, se non anche prima, fu il primo esponente filosofico del marxismo in Europa. L'interpretazione degli aspetti economico-politici della dottrina era caduta principalmente su Karl Kautsky, dietro il quale si trovava l'autorità del partito socialista più potente e vincente del mondo. Plekhanov era la mente più sottile e brillante e occupava il posto d'onore come interprete del materialismo dialettico. Confrontò la teoria marxista con le correnti filosofiche del tempo, come nessuno fino a oggi; e usò il marxismo come strumento di critica letteraria e artistica in modo più sistematico di Franz Mehring o Antonio Labriola. Quando, alla fine degli anni '90, iniziò la grande controversia tra i revisionisti e i marxisti ortodossi, Plekhanov entrò subito nella mischia come il marxista più intransigente – solo Rosa Luxemburg, molto più giovane, lo fu altrettanto. Si rivoltò persino contro Kautsky quando quel guardiano ufficiale dell'ortodossia tentò diplomaticamente di placare la controversia. Per inciso, non si deve giudicare la qualità intellettuale di quell'originale dibattito contro il revisionismo per analogia con il marxismo epigonico con cui Mosca e Pechino si stanno rivolgendo a noi. Quanto a Plekhanov, il suo biografo osserva giustamente il grande paradosso della sua fortuna: il successo della sua campagna antirevisionista aprì la strada al bolscevismo e alla sua stessa sconfitta.

Il rapporto tra Plekhanov e Lenin è di coinvolgente interesse storico. Anche nel vivo della polemica, Lenin si riconobbe volentieri come discepolo di Plekhanov. "È impossibile", scriveva ancora nel 1920, "diventare un comunista vero e intelligente senza studiare, precisamente *studiare*, tutto ciò che Plekhanov ha scritto sulla filosofia, perché ciò che ha scritto è quanto di meglio si possa trovare nella tutta la letteratura internazionale sul marxismo". Plekhanov, d'altra parte, non si liberò mai del tutto dal sentimento con cui aveva accolto per la prima volta il giovane Lenin come suo erede politico, che non si sarebbe limitato a continuare la sua opera, ma l'avrebbe portata a compimento. Ciò distingue l'atteggiamento di Plekhanov verso Lenin da quello di tutti gli altri menscevichi. In realtà non si unì subito ai menscevichi durante la scissione del 1903. All'inizio, infatti, tra tutti i principali marxisti russi, solo lui stette con Lenin; più tardi ebbe dei ripensamenti e cominciò a vacillare. Poi si allontanò da Lenin nel 1905, durante la grande prova generale per la rivoluzione, quando già recitava la parte ultramenscevica che sarebbe stata sua nel 1917. Insisteva dogmaticamente sul carattere esclusivamente borghese della rivoluzione; esigeva che il partito accettasse la borghesia liberale come suo principale alleato. "Non avremmo dovuto prendere le armi" fu la morale che trasse dall'insurrezione di Mosca del 1905. Ma in seguito si avvicinò di nuovo a Lenin e cooperò con i bolscevichi, quando tutti i menscevichi e i gruppi intermedi li boicottarono.

Anche nel 1912, quando Lenin proclamò che la sua fazione era *il* partito e dichiarò che i menscevichi e i fiancheggiatori si collocavano al di fuori dei suoi ranghi, anche allora Plekhanov rimase fedele a Lenin. Sentiva che Lenin stava traendo le conclusioni dalle sue stesse premesse e teorie. Ciò era vero in linea di massima, tranne in un punto: Plekhanov, da quando negli anni '80 si era rivolto all'operaio industriale, si era tolto dalla mente il contadino. Lenin, dopo essersi rivolto, con Plekhanov, all'operaio industriale, si rivolse di nuovo al contadino per conquistarlo come alleato dell'operaio, un alleato minore. Plekhanov vedeva in questo una ricaduta nelle illusioni del populismo, di cui il suo marxismo ne era la negazione assoluta. Il marxismo di Lenin, essendo un po' più lontano dal

populismo, era abbastanza libero da riassorbire gran parte della vecchia sensibilità populista verso i contadini e il desiderio di accordo con i *muzhik*.

Solo lo scoppio della prima guerra mondiale separò definitivamente e irrevocabilmente Plekhanov e Lenin. Egli proclamò che era dovere del socialista trasformare la guerra imperialista in guerra civile, mentre Plekhanov esprimeva senza inibizioni il suo socialpatriottismo. Nel 1917, quando tornò in Russia, assunse un atteggiamento così "moderato" e antirivoluzionario che anche i menscevichi più di destra evitarono di avere legami con lui. Fu un triste ritorno a casa dopo trentasei anni. L'amara ironia della vita fu che, nel settembre 1917, quando il generale Kornilov mise in atto il suo *colpo di stato* - che doveva distruggere il governo Kerensky e il socialismo moderato oltre che il bolscevismo - volle Plekhanov come ministro nel suo gabinetto. Inutile dire che il vecchio filosofo fu al di sopra di tali tentazioni. Per quanto intensa fosse la sua amarezza contro Lenin, conosceva dei limiti. L'amarezza di Plekhanov era tanto più intensa quanto meno capiva i bolscevichi: li castigava come seguaci di Bakunin, come anarchici, distruttori dello Stato russo, e come populisti in ritardo che avevano abbandonato il marxismo per la vecchia, screditata utopia di un socialismo contadino. Uomo esausto e disilluso, morì poco dopo la Rivoluzione d'Ottobre, il 12 giugno 1918.

Il suo rapporto con Lenin, così complesso e ambivalente, richiama alla mente il legame tra un altro intellettuale ispiratore della rivoluzione e un altro leader rivoluzionario, Erasmo e Lutero. Plekhanov è l'Erasmo della Russia pre-rivoluzionaria, l'Erasmo marxista.

"Erasmo a volte sembra", scrive Johan Huizinga, lo storico olandese, "l'uomo che non era abbastanza forte per la sua epoca. In quel robusto XVI secolo sembra che fosse necessaria la forza di quercia di Lutero, il filo d'acciaio di Calvino, il calore bianco di Loyola. Non solo erano necessari la loro forza e il loro fervore, ma anche la loro profondità, la loro coerenza senza risparmio, senza paura..."

La "forza di quercia" di Lenin e il "filo d'acciaio" di Trotsky, si può dire, s'accordarono ancora meglio con le esigenze del 1917 rispetto alle idee e al carattere di Plekhanov. La sua sventura fu d'essersi esaurito nel grande lavoro intellettuale con cui aveva preparato la rivoluzione, così come Erasmo si era speso nell'opera di critica e di illuminazione con cui aveva aperto la strada alla Riforma. Ognuno svolse il suo compito nei limiti che il suo tempo, la sua generazione e la sua situazione storica gli posero. Nessuno dei due è stato in grado di trascendere quei limiti.

La seguente lettera di risposta di O.A. Kerensky è apparsa su *The Listener* il 21 maggio 1964.

I menscevichi

Mi è dispiaciuto leggere i commenti del signor Isaac Deutscher (*The Listener*, 30 aprile) sui menscevichi e su Plekhanov in particolare. Questo entusiasta trozkista è evidentemente convinto che il *colpo di stato* bolscevico dell'ottobre 1917 contro il governo democratico instaurato dalla rivoluzione di febbraio non sia stato una grande tragedia della storia, ma un gradito sviluppo sulla via del comunismo marxista. Altrimenti il signor Deutscher come potrebbe dire che quando Plekhanov tornò in Russia nel 1917 "assunse un atteggiamento così 'moderato' e antirivoluzionario che... Fu un triste ritorno a casa dopo trentasei anni"! Il signor Deutscher ovviamente non sa o non vuole sapere che Plekhanov e altri socialisti tornarono in Russia *dopo* la rivoluzione pieni di gioia e di speranza. Anche secondo Lenin, la Russia era allora il paese più libero del mondo! Il signor Deutscher ritiene che la

"forza di quercia" di Lenin e il "filo d'acciaio" di Trotsky si accordassero meglio con i *bisogni* del 1917 rispetto alle idee e al carattere di Plekhanov! Che insulto alla memoria di questo grande leader socialista democratico e a tutti gli altri che perirono nelle segrete della GPU, che cieca incomprendione dei *bisogni* del 1917.

Se al signor Deutscher non importa delle sofferenze dei popoli russi sotto il "filo d'acciaio" di Lenin - Trotsky - Stalin, sofferenze che nemmeno Krusciov osa nascondere, il signor Deutscher avrebbe potuto almeno condannare i "bisogni" del 1917 dal punto di vista occidentale e di fatto mondiale – punto di vista così ben compreso da Plekhanov e da altri leader democratici russi – e cioè che la vittoria del kaiser nel 1917 sarebbe stata la fine della democrazia per le generazioni a venire (La situazione si ripeté con Hitler nel 1941). Anche Lenin lo sapeva, ma scelse di aiutare il kaiser nella speranza di far uscire il comunismo dal caos (Stalin ripeté la lezione del suo maestro nel 1939). Alla fine, l'azzardo di Lenin ebbe successo e gli alti principi di Plekhanov fallirono. Morì con il cuore spezzato. Sicuramente il successo non è una scusa per lodare l'immoralità.

O. A. Kerensky (Roma)